



Notiziario settimanale n. 609 del 21/10/2016

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



24/10/2016: Settimana internazionale per il disarmo.
27/10/2016: Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico

4-5 NOV TRENTO

STATI GENERALI DELLA DIFESA CIVILE NON ARMATA NONVIOLENTA
incontri ■ workshop ■ tavola rotonda

UN'ALTRA DIFESA E' POSSIBILE

www.difescivilenonviolenta.org



Indice generale

Approfondimenti..... 1

"Ritrovare il Lavoro", per una mappa dei diritti (di Andrea Serra)..... 1

La Procura di Brescia apre inchiesta su armi italiane ad Arabia Saudita, soddisfazione di Rete Disarmo (di Rete Italiana per il Disarmo)..... 2

La marcia Perugia-Assisi presa sul serio (di Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo)..... 3

Perugia Assisi - dialogare - senza aderire al marketing sulla pace - con il popolo che marcia (di Alfonso Navarra)..... 3

Sanità abruzzese, uscita dal commissariamento. Scusate ma non si trova nulla da festeggiare... (di Alessio Di Florio)..... 4

L'Europa e il mondo dopo la Brexit (di James Galbraith)..... 4

Violenza sessista e nascita della politica (di Lea Melandri)..... 6

Notizie dal mondo..... 7

Perché Israele corrode la democrazia occidentale (di Patrizia Cecconi)..... 7

YEMEN. Nuova strage nell'indifferenza della comunità internazionale (di Roberto Prinzi)..... 7

Approfondimenti

Diritti

"Ritrovare il Lavoro", per una mappa dei diritti (di Andrea Serra)

Un manifesto per il lavoro e i diritti sociali. Una sintesi delle conclusioni della due giorni di dibattito organizzata da "Laboratorio" a Lecce l'1 e il 2 luglio.

"Da molto, troppo tempo, il mondo del lavoro è sotto attacco. Un attacco tanto efferato che è divenuto impossibile considerare il lavoro la strada attraverso cui poter ancora garantire progresso collettivo, autodeterminazione e indipendenza personale."

Questo l'incipit con quale si apre il documento conclusivo del Convegno organizzato da Laboratorio (Lecce 1 e il 2 luglio) e contenuto nel libro "ritrovare il Lavoro" che raccoglie tutti i materiali dell'evento in cui si è dato vita ad un confronto interdisciplinare tra sociologi, economisti, giuristi, esperti delle relazioni sindacali, associazioni, sindacato.

Il libro (scaricabile qui) contiene un'analisi approfondita sulla "crisi del lavoro" che partendo dalle condizioni storico-politiche in cui si è sviluppata l' "offensiva" al mondo del lavoro, ne analizza le basi teoriche (e le conseguenze macro da un punto di vista economico) le ricadute in termini legislativi (e dell'impatto sui diritti costituzionali), nelle relazioni sindacali e le conseguenze sociali.

Il lavoro, dunque, quale settore che "più d'altri, è stato oggetto diretto delle politiche di deregolamentazione di matrice neoliberista", realizzate in Italia su richiesta delle aziende e delle istituzioni europee.

La crisi del 2007-2008, sebbene rappresenti l'evidente "corto circuito del modello neoliberista", è stato il pretesto per sferrare il colpo finale che in Italia ha prodotto prima la riforma Fornero, poi il Jobs Act di Renzi. Quest'ultimo ha introdotto una dose massiccia di flessibilità in grado di rendere "l'azienda (non la legge, sempre meno il contratto collettivo e le parti sociali) il dominus del rapporto di lavoro in grado di determinarne le sorti in una relazione sempre più individuale impresa-lavoratore"; una precarizzazione del rapporto di lavoro tale da determinare un vero e proprio "effetto disciplina" del lavoratore nei confronti dell'azienda.

Sebbene le evidenze statistiche raccontino di un incredibile flop del Jobs Act – pagato con i soldi pubblici in favore di imprese private – esso ci consegna un dato sconcertante: con quest'ulteriore, ennesimo abbassamento delle condizioni lavorative "e del livello di protezione del lavoro del nostro ordinamento giuslavoristico, oggi tra i più bassi d'Europa, chi era già in una condizione di marginalizzazione sarà costretto ad abbandonare la speranza di una transizione positiva verso forme di lavoro più decenti, chi si trovava fuori dal mercato dovrà mettere in conto di restarci". Il Jobs Act ha innescato dunque un'ulteriore "gara al ribasso" delle condizioni lavorative di cui i voucher e il "lavoro gratis" sono

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

emblemi delle nuove forme di sfruttamento della forza-lavoro.

In questo scenario, il lavoro non è più uno strumento di “riscatto dalla povertà”: se è, infatti, vero che “l’esclusione sociale può avere inizio dalla mancanza del lavoro, tuttavia, la semplice situazione di occupazione non determina di per sé stessa una condizione di sicurezza sociale”.

Attraverso il lavoro è sempre più difficile anche definire un proprio profilo lavorativo-professionale e identificare una posizione nel mercato del lavoro: “prima di essere insegnanti, commessi, operai si è collaboratori, partite iva, intermittenti, voucheristi, precari, lavoratori in nero”.

Dal lavoro come diritto, al lavoro come traguardo, conquista; dal lavoro come elemento di partecipazione e di solidarietà, al lavoro frammentato, diviso; dal lavoro come spazio collettivo, al lavoro come chance individuale: “stiamo assistendo a quello che si potrebbe definire il più grande “genocidio dei diritti sociali” conquistati lungo più di un secolo di lotte (se si escludono gli anni del fascismo) quando è a tutti evidente la necessità di andare verso forme di universalismo dei diritti sociali e del lavoro”.

Dunque, è da qui che occorre ripartire, anzitutto svelando che se l’obiettivo dichiarato del neoliberismo era l’incremento di efficienza, innovazione, produttività e occupazione attraverso la deregolamentazione del lavoro e la liberalizzazione dei mercati di prodotti e servizi, allora occorre registrare un’evidente sconfitta delle ricette mainstream. Per questo è necessario ridefinire “un’azione che sia allo stesso tempo culturale e politica tesa alla ri-costituzionalizzazione del Lavoro.” Nella parte finale del libro, proponiamo una sorta di “manifesto per il lavoro e nuovi diritti sociali”, una scaletta di priorità, così sintetizzabile:

1) attivare, anzitutto, un impegno comune (dei partiti di ispirazione democratico-progressista, delle forze sindacali e culturali) a “riorganizzare” un pensiero attorno al lavoro: un’operazione culturale che sviluppi un rinnovato senso di solidarietà sociale e di consapevolezza che indipendentemente da come è il lavoro di ognuno di noi, siamo tutti al centro di un cambiamento che solo per il momento ha indebolito i nostri diritti e reso difficile il nostro futuro. Una riflessione che riporti il dibattito sul lavoro in una dimensione pubblica e comune e non nel chiuso delle aziende e nello spazio indefinito del mercato;

2) ritrovare un’azione collettiva che connetta al di là delle differenze nelle condizioni lavorative e nel mercato del lavoro, che intercetti dal basso, che recuperi un dibattito anche sulle pratiche di mutualismo sociale, che si occupi tanto della dimensione sociale nazionale, quanto di quella transazionale;

3) aprire i “vecchi recinti” del lavoro subordinato verso il mondo del lavoro autonomo quale spazio attraversato da nuove esigenze e richieste di diritti, luogo foriero di identità e lotte rispetto al quale occorre connettersi all’interno di un più generale conflitto sociale e del lavoro;

4) varare un piano straordinario di assunzioni pubbliche: le politiche restrittive e dei sacrifici hanno reso impossibile l’investimento in risorse umane per la pubblica amministrazione con un risvolto negativo anche sulle politiche attive (basti pensare che nei nostri Centri per l’Impiego lavorano circa 9 mila dipendenti contro i 49 mila della Francia e i 115 mila della Germania);

5) ridefinire i contorni della flessibilità: accompagnare la flessibilità delle imprese con l’azione pubblica (integrando politiche attive e passive, introducendo politiche industriali che premiano le innovazioni, gli investimenti in ricerca e formazione), riportare la flessibilità entro i limiti della decenza e del necessario (nel rispetto dei diritti individuali e collettivi), declinare la flessibilità per i lavoratori (dentro il rapporto di lavoro);

6) ridurre l’orario di lavoro: non solo come mezzo per aumentare qualità della vita e benessere sui luoghi di lavoro, ma come strumento per

affrontare i cambiamenti del lavoro e il pericolo di nuova disoccupazione tecnologica e, da ultimo, come via per favorire nuova occupazione;

7) eliminare la contrattazione di prossimità, ridare al sindacato il ruolo di attore macroeconomico, sviluppare un’azione politica che punti all’innalzamento dei salariali i cui bassi livelli sono stati causati dalle politiche deflattive che l’Europa ha imposto anche attraverso le relazioni sindacali, nonché dalla condizione generale di diffusa precarietà nel mercato del lavoro, le cui conseguenze macroeconomiche generano disuguaglianze e non assicurano un’esistenza “libera e dignitosa” al lavoratore/alla lavoratrice;

8) ribaltare la vecchia logica del welfare: il sostegno sociale non si ottiene solo se si perde il lavoro, al contrario, esso può essere lo strumento attraverso il quale creare occupazione, accesso al lavoro e ridurre le fratture sociali. All’interno di una rivisitazione complessiva del nostro sistema di Welfare (che oggi appare quanto mai inadeguato e inefficiente) occorre riconoscere forme universali e incondizionate di sostegno sociale senza rinunciare alla battaglia per avere maggiore e migliore occupazione. Istituire un reddito a tutti per dotare ognuno di uno strumento di partecipazione sociale e politica, di autodeterminazione rispetto le proprie scelte, autogoverno volontario anche nel mercato del lavoro.

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://sbilanciamoci.info/ritrovare-lavoro-nuova-mappa-dei-diritti-sociali/>

Industria - commercio di armi, spese militari

La Procura di Brescia apre inchiesta su armi italiane ad Arabia Saudita, soddisfazione di Rete Disarmo (di Rete Italiana per il Disarmo)

La Rete Italiana per il Disarmo esprime la propria soddisfazione per la conferma di apertura di un’inchiesta, da parte della Procura di Brescia, sulle forniture di bombe italiane al regno saudita a seguito dell’esposto presentato da RID in diverse città italiane a Gennaio 2016. La notizia di possibile reato era relativa alla violazione dell’articolo 1 della legge 185/90 che vieta l’esportazione di armamenti verso Paesi in stato di conflitto armato e che violano i diritti umani.

Rete Italiana per il Disarmo esplicita a riguardo la piena disponibilità a collaborare con i Magistrati di Brescia, in particolare con il dott. Salamone titolare del fascicolo.

La Procura di Brescia ha da qualche settimana dato avvio ad un’inchiesta relativamente alle forniture di bombe 'made in Italy' verso l’Arabia Saudita, con ipotesi di possibile violazione della legge 185 del 90. Lo riporta un articolo odierno del settimanale Panorama che conferma indiscrezioni precedenti e ribadisce l’importanza e la fondatezza dell’Esposto su tale questione presentato da Rete Disarmo a gennaio 2016 in diverse Procure d’Italia.

Le indagini, coordinate dal Magistrato bresciano dottor Fabio Salamone, non si sono limitate allo studio delle carte e delle notizie presenti nel testo di Esposto ma hanno già visto l’effettuazione di passi concreti di acquisizione diretta di nuove informazioni. Corroborate anche da documenti ufficiali del Governo tedesco (ricordiamo che la fabbrica RWM italia di Domusnovas da cui sono partite le bombe è di proprietà Rheinmetall) ottenuti dai ricercatori di Rete Disarmo e dimostranti la piena responsabilità italiana sulle (almeno) sei forniture dirette tra la Sardegna e Riad.

La Rete Italiana per il Disarmo esprime la soddisfazione per questa decisione della Procura di Brescia che permetterà di fare luce su un caso problematico di commercio di internazionale di armi, emblematico anche di molti altri accordi simili. La RID si mette a piena disposizione dei Magistrati - come già fatto in questi ultimi mesi - per fornire dati e informazioni utili all’inchiesta. Il nostro auspicio è che si arrivi finalmente ad un esplicito chiarimento a riguardo di meccanismi di autorizzazione dell’export militare che a nostro parere configurano da tempo una possibili

violazioni della nostra normativa nazionale sul tema.

In particolare i risultati dell'inchiesta potranno poi rendere più trasparenti i profili di rapporto intercorrenti negli ultimi anni tra il nostro Governo e il Regno Saudita su questioni militari, di produzione armata e della difesa. Proprio ieri la Rete Disarmo aveva chiesto chiarimenti relativamente alla recente visita (inizio ottobre) della ministra Roberta Pinotti a Riad, che secondo fonti di stampa saudita aveva toccato anche aspetti relativi a contratti di fornitura per sistemi navali. Ricevendo come unica risposta un tweet del Ministero della Difesa paventante possibili querele ("Ministero pronto a querelare chi diffonde falsità"). Di fronte a tale risposta Rete Disarmo conferma la propria serenità perché nessuna falsità è stata diffusa da parte nostra: riteniamo al contrario che sia legittimo e anzi doveroso richiedere informazioni sui rapporti istituzionali di esponenti del nostro Governo con uno degli Stati maggiormente coinvolti nella guerra civile in Yemen. Un conflitto che, secondo ripetute prese di posizione delle Nazioni Unite, ha già portato a conseguenze catastrofiche per la popolazione, con una situazione così problematica da essere stata oggetto di una Risoluzione del febbraio 2016 del Parlamento europeo per «avviare un'iniziativa finalizzata all'imposizione da parte dell'UE di un embargo sulle armi nei confronti dell'Arabia Saudita». Già a quel tempo tale autorevole presa di posizione aveva costituito una prima conferma positiva della nostra scelta di presentare Esposti in diverse Procure italiane, non solo per sollecitare indagini su possibile violazione della legge 185 del 90 ma anche per valutare i profili di aderenza delle decisioni autorizzatorie ai principi e ai contenuti del Trattato Internazionale sugli Armamenti che l'Italia ha sottoscritto e ratificato (con unanimità di voto Parlamentare).

Per tutti questi motivi ribadiamo la nostra soddisfazione per la decisione della Procura di Brescia di recepire i contenuti della nostra segnalazione e far partire un'inchiesta su tutti gli episodi di invio ordigni dall'Italia all'Arabia Saudita. Rimaniamo in fiduciosa attesa dei prossimi, ulteriori sviluppi.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2627

Pace

La marcia Perugia-Assisi presa sul serio (di Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo)

Se la prendi sul serio, la marcia Perugia-Assisi ti dice le cose da fare, le cose che tu devi fare, le cose che dobbiamo fare tutti: semplici, chiare ed impegnative.

Che occorre opporsi a tutte le guerre: e quindi qui ed ora far cessare lo scandalo della partecipazione italiana alle guerre in corso e ad alleanze criminali che impongono dittature e altre guerre preparano.

Che occorre opporsi a tutte le armi: e quindi qui ed ora far cessare lo scandalo dell'immane ed infame produzione e commercio di armi da parte del nostro paese.

Che occorre opporsi a tutti gli eserciti: e quindi qui ed ora far cessare lo scandalo delle decine e decine di milioni di euro del bilancio dello stato italiano che ogni giorno - ripetiamolo: decine e decine di milioni ogni giorno - vengono oscenamente sperperati per la macchina bellica il cui fine essenziale è la preparazione ed esecuzione di azioni omicide.

Che occorre rispettare e difendere tutte le vite: e quindi qui ed ora far cessare lo scandalo dell'immane strage nel Mediterraneo, strage che avviene perché i governi europei - e tra essi quello italiano - non riconoscono a tutti gli esseri umani il diritto di giungere in Europa in modo legale e sicuro.

Che occorre riconoscere tutti i diritti umani a tutti gli esseri umani: e quindi qui ed ora far cessare lo scandalo della negazione del diritto di voto a milioni di persone che nel nostro paese vivono; lo scandalo del razzismo e dello schiavismo; lo scandalo della violenza maschilista; lo scandalo dell'indifferenza complice dell'orrore.

Che solo la nonviolenza si oppone alla violenza, solo la nonviolenza può salvare l'umanità: e quindi qui ed ora occorre abbandonare la folle e

scellerata logica delle armi (che ha portato l'umanità a due guerre mondiali, all'attuale "terza guerra mondiale a pezzi" e al rischio della catastrofe atomica), e passare finalmente alla Difesa popolare nonviolenta, ai Corpi civili di pace, al disarmo, a quell'insieme di scelte di giustizia che costruiscono una società nonviolenta della sobrietà, della responsabilità, della solidarietà, della condivisione, che ogni persona riconosca e rispetti nella sua dignità e unicità, che dell'intero mondo vivente casa comune dell'umanità si prenda cura per il bene comune dell'umanità oggi esistente e delle generazioni future.

Uscire dall'indifferenza questo significa: uscire dalla subalternità ai poteri assassini, rompere ogni complicità con tutti i poteri che rapinano e violentano l'umanità, impegnarsi per la pace con mezzi di pace, passare dal pacifismo generico e astratto alla concreta e coerente nonviolenza.

Uscire dall'indifferenza questo significa: ottenere il pieno rispetto della Costituzione della Repubblica Italiana che "riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo" (art. 2), che afferma l'eguaglianza di diritti di ogni persona e il dovere della Repubblica di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti..." (art. 3), che riconosce il diritto d'asilo (art. 10), che "ripudia la guerra" (art. 11).

Uscire dall'indifferenza questo significa: ottenere il pieno rispetto della Dichiarazione universale dei diritti umani.

Ogni vittima ha il volto di Abele.

Opporsi alla guerra e a tutte le uccisioni; opporsi al razzismo e a tutte le persecuzioni; opporsi al maschilismo e a tutte le oppressioni.

Pace, disarmo, smilitarizzazione.

Soccorrere, accogliere, assistere ogni persona bisognosa di aiuto.

Il primo dovere è salvare le vite.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2633

Perugia Assisi - dialogare - senza aderire al marketing sulla pace - con il popolo che marcia (di Alfonso Navarra)

Le piattaforme di convocazione con obiettivi generici da baci Perugia contano e la nonviolenza che incide nel sociale e nel politico, quella che abbiamo celebrato il 2 ottobre, non è il "volemose tutti bene che siamo fratelli e sorelle, punto".

Capitini, allievo di Gandhi, sapeva bene che occorrono precisi obiettivi di mobilitazione, che facciano i conti con la tragica realtà dei tempi, offrendo delle soluzioni.

Altrimenti succede che - come scrive Peppe Sini che però va alla "sua" marcia, "già sugli autobus del ritorno tornerà a prevalere l'atmosfera della gita scolastica o della trasferta del tifoso o della missione compiuta del militante (...). So so che dal lunedì per molti resterà solo il ricordo della scampagnata, e che addirittura vi sarà chi penserà che fatta la buona azione - una volta all'anno - si è pagato dazio alla civiltà e si può tornare alla quotidiana barbarie".

Flavio Lotti, organizzatore monocratico dell'iniziativa che riprende la storica manifestazione organizzata nel 1961 da Aldo Capitini, "per il disarmo nucleare e per la nonviolenza", si candidò nel 2013 alle politiche con "RIVOLUZIONE CIVILE" sfoderando una inedita aggressività "radicale", lui che aveva accolto in pompa magna Massimo D'Alema, premier fresco fresco di bombardamenti per conto della NATO nella ex Jugoslavia, nella marcia del 1999 (vedi su Repubblica on line: http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1999/09/27/assis-i-marcia-del-dopoguerra.html?refresh_ce).

Succedeva quando 23 "verdi contro la guerra" - tra i quali il sottoscritto e Roberto Cotti - vennero espulsi dal "partito" guidato allora da Luigi Manconi per essersi opposti all'intervento umanitario a suon di bombe.

Non rispettò - Lotti - la regola non scritta ma ovvia che un attivista sociale che entra in politica istituzionale si dimette dagli incarichi associativi per non inficiare la trasversalità dell'impegno della sua organizzazione: è uno dei motivi, questo tentativo di sfruttamento partitico, che ha portato alla divisione del fronte pacifista in due cartelli, Tavola della pace e Rete della

Pace; ed è anche una prova che in Italia si fa più marketing che impegno serio.

La gente, che non è stupida quanto noi spesso pensiamo, ha capito che il pacifismo italiano è, per dirla fuori dai denti, con le eccezioni che non danno il tono generale, fatto in parte di venditori di fumo, in parte di politicanti furbastri, ed è anche grazie alla nostra scarsa credibilità (mi ci metto di mezzo anche io con tutti i gruppettini nonviolenti di cui faccio parte) che si sta buttando verso il NAZIONALISMO ANTI-GLOBALIZZAZIONE ED ANTI-IMMIGRAZIONE (i sondaggi dicono che l'80% desidera un muro contro gli stranieri: se si candidasse in Italia Trump vincerebbe a mani basse!).

Personalmente penso che alla Perugia Assisi non si possa aderire, in questo una volta tanto dò ragione al Movimento Nonviolento (vedi presa di Posizione su PRESENZA al link: <http://www.pressenza.com/it/2016/09/movimento-nonviolento-sulla-marcia-perugia-assisi-2016/>), ma si debba partecipare per dialogare con parte dei manifestanti, che sono donne e uomini, molti giovani, in buona fede.

Trovarei più utile - della solita passeggiata che lascia il tempo che trova - un nostro banchetto informativo lì proprio ad Assisi sul bando delle armi nucleari che sta maturando all'ONU grazie anche alla pressione di una società civile internazionale che da anni si sta impegnando seriamente per liberare l'Umanità dalla più mostruosa e grave minaccia che pende sulla sua testa.

Un altro elemento attualissimo che andrebbe sollevato con elementi controinformativi è il coinvolgimento italiano nella guerra libica per motivi petroliferi proprio mentre dovremmo passare dalla firma alla ratifica dell'accordo sul clima di Parigi.

Il mondo intero ha stabilito che deve fuoriuscire alla svelta dal sistema dei combustibili fossili altrimenti conosceremo una catastrofe climatica che metterà a rischio la stessa sopravvivenza dell'Umanità! Sarebbe quindi il caso che - avendo deciso, noi italiani insieme agli altri, che, in prospettiva, non dobbiamo più usare il petrolio, non difendessimo con le armi, in modo ipocrita, per finti governi di unità nazionale e con finte operazioni di soccorso medico, pozzi che andremo comunque a chiudere!

Per condivisioni e/o critiche: alfiononuke@gmail.com. Nuovo cellulare: 340-0736871

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2629

Politica e democrazia

Sanità abruzzese, uscita dal commissariamento. Scusate ma non si trova nulla da festeggiare... (di Alessio Di Florio)

Grande enfasi ha accompagnato nei giorni scorsi la notizia dell'uscita ufficiale dell'Abruzzo dal commissariamento sulla sanità post-sanitopoli. Dall'attuale alla precedente maggioranza quasi una corsa ad accreditarsi i meriti dell'uscita da quello che è stato definito un tunnel. Ma per i cittadini, i malati, i meno abbienti di questa Regione purtroppo non c'è nulla da festeggiare. Perché per loro dal tunnel non c'è nessun uscita, ieri, oggi, e ancora domani e in futuro resta un calvario infinito, un peso enorme quotidiano.

Si è addirittura arrivati a parlare di "percorso virtuoso", ma quale virtuosismo? Quello sulle spalle di malati e pazienti che vedono il diritto alla salute e a curarsi sempre più come un lusso, gravato da sforzi e difficoltà sempre maggiori? La classe politica ha ben poco di cui vantarsi e festeggiare perché questo "percorso virtuoso" ha visto sacrificarsi solo i cittadini e i loro diritti.

Si dovrebbe festeggiare dopo aver visto chiudere sempre più ospedali, guardie mediche e postazioni del 118? Dovrebbero festeggiare le vittime di "incidenti nella sanità", dovuti anche a sempre meno fondi a disposizione? Dovrebbero festeggiare i disabili che vedono i LEA sempre più lontani? Dovrebbero festeggiare i familiari dei malati gravi in ADI (Assistenza Domiciliare Integrata), che per ogni farmaco sono costretti a sobbarcarsi ore e ore di viaggi (anche lunghissimi) per recarsi inutilmente in ospedali da dove escono quasi sempre solo con una firma e un timbro?

In questi giorni è stata nuovamente resa nota la situazione della farmacia dell'ospedale di Ortona. Ma in altri ospedali la situazione non è molto diversa, perché se ci si sente dire "ce l'abbiamo" c'è quasi da commuoversi o temere l'arrivo di una calamità naturale tanto è eccezionale l'evento ... E, rende noto la stampa locale, la ASL ad Ortona comunica che "ha il dovere di esercitare una semplice azione di monitoraggio e controllo". Non credo ci sia bisogno di commentare nulla (e sia ben chiaro che nessuna colpa o addebito può essere data al funzionario di tali dichiarazioni perché se soldi non ce ne sono l'addebito non può essere suo ...). Dovrebbero poi festeggiare i familiari di persone anziane e malate ricoverate nelle case di cura, che da anni vedono quasi periodici aumenti dei costi. Essere ricoverati in una struttura attrezzata per un anziano, e la sua famiglia, può essere una necessità preziosa e vitale. Ma ormai è diventato più di un lusso ...

Poi si viene a conoscenza di un nuovo progetto di ospedale tra Chieti e Pescara. E le cifre vanno su più che vertiginosamente. Qualcuno dice che è indispensabile perché l'attuale edificio ha problemi strutturali. Mentre i cittadini hanno subito le conseguenze di finanze sempre minori, sono mai state individuate le responsabilità di questi "problemi"?! Qualcuno è mai stato chiamato a risponderne?! Intanto scopriamo che nella Terra dei Fuochi sono state rintracciate migliaia di ricette provenienti da ASL abruzzesi. Come è possibile? Chi le ha fatte arrivare lì? Chi non le ha portate al macero? E chi non ha sorvegliato? Chi ha pagato (altri costi sempre e solo sulle spalle di cittadini e malati) per un servizio che, a quanto pare, non è avvenuto come era dovuto?

Altro che festeggiamenti, qualsiasi cittadino che in questi anni ha visto avanzare il "percorso virtuoso" (e quelli riportati non esaurisce tutta la gamma) non può che porre interrogativi, domande, non certo con animo sereno. Cittadini che in questi anni hanno visto solo proclami, passerelle, esponenti politiche che in maggioranza tagliavano ospedali e poi all'opposizione protestavano per gli stessi tagli (e viceversa). E nessun politico ha mai chiesto scusa ai malati e ai pazienti, ai cittadini costretti a calvari, attese infinite (ogni tanto sulla stampa son finite notizie di esami urgenti per malati gravi fissati dopo due anni, se non di più ...) e costi in aumento. Anzi no, un caso c'è stato. Quando il più alto rappresentante della classe politica regionale dell'epoca andò dal Grande Zio ...

Chiudendo spero che nessuno, impegnato magari nei festeggiamenti per la virtuosa uscita dal commissariamento, si senta così disturbato da queste brevi righe da aver bisogno di ricorrere a cure mediche. Non vorrei che si trovasse in zone montane, tipo la Marsica o l'Alto Vastese, e dover fare chissà quanti chilometri per giungere in un "ospedale" come Gissi, attendere, e poi dover essere trasportato a Vasto, con nuovi chilometrici spostamenti e attese. Non dovesse mai accadere che poi me lo ritrovo sulla coscienza ...

Alessio Di Florio

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2618

Politica internazionale

L'Europa e il mondo dopo la Brexit (di James Galbraith)

Se non ci sarà coerente una riforma democratica e progressiva dell'Europa, il suo ruolo di primo piano nel contesto internazionale non potrà che venir meno.

Le previsioni più diffuse all'indomani del voto che ha sancito la Brexit davano l'insorgere del caos economico, l'insediamento a Londra di un Governo di esponenti del fronte del "Leave" e una rapida applicazione, sostenuta dai francesi, dell'articolo 50 (del Trattato di Lisbona, n.d.t) che avrebbe inesorabilmente condotto, e in modo aspro, la Gran Bretagna fuori dall'Europa e la Scozia fuori dal Regno Unito.

Invece David Cameron se ne è andato, insieme a George Osborne e alla sua interminabile politica di austerità, la moderata sostenitrice del "Remain" Theresa May è Primo Ministro, Boris Johnson è stato imbavagliato, i tassi d'interesse sono stati tagliati e la disuguaglianza è diventata ora, più o meno, un tema dei Tory. Nigel Farage è scomparso.

La principale conseguenza economica è stata il calo della sterlina, che ha aiutato il FTSE (Financial Times Stock Exchange, n.d.t) e forse anche la bilancia commerciale. Nicola Sturgeon alza la voce, ma la Scozia non ha ancora indetto un secondo referendum. E l'implementazione dell'articolo 50 è rimandata almeno fino al prossimo anno. Il futuro, insomma, è incerto. In breve, fare previsioni è pericoloso.

Ma che cosa succederà se e quando si darà seguito all'articolo 50? Se si guarda al quadro della legislazione e della politica europea, sono pochi i fatti che appaiono chiari. In primo luogo, le banche internazionali che hanno sede a Londra dovranno trasferire alcune operazioni sul suolo europeo poiché il loro diritto di operare nel territorio dell'Unione Economica Europea è direttamente legato al libero movimento delle persone, a cui la Brexit porrà fine. A guadagnarci sarà Parigi, così come l'anglofona Dublino. Questo danneggerà Londra e la sua moneta, ma favorirà le esportazioni, l'industria, la classe media e i titoli azionari.

In secondo luogo, gli istituti scientifici e le università britanniche assorbono una quota consistente dei fondi europei per la ricerca e dei fondi Erasmus, dal momento che i ricercatori di tutta Europa si trasferiscono nel Regno Unito per le strutture, i colleghi, l'ambiente favorevole. Ebbene, gli istituti scientifici e le università britanniche saranno colpite duramente. Questo rappresenterà una grave perdita per tutta l'Europa dal momento che non vi è nessun altro Paese UE che possono concorrere nel campo della dell'università e della ricerca. A trarne beneficio saranno gli Stati Uniti.

In terzo luogo, la legislazione europea non prevede limitazioni nei confronti dei rifugiati che intendano lasciare il territorio europeo. Pertanto, gli attuali assetti che di fatto tengono bloccate le persone a Calais non saranno più in vigore e i rifugiati sul suolo francese e belga saranno liberi di affittare delle imbarcazioni per attraversare la Manica.

Nel Regno Unito, l'arrivo di un governo Tory moderatamente anti-austerità porterà al definitivo collasso del partito laburista, oppure lo costringerà a ritrovare l'appoggio della base dei laburisti sostenitori del "Leave", oggi alla deriva. Quest'ultima opzione è complicata: riguarda innanzitutto la capacità di proporre un programma economico fortemente progressivo contro l'impulso nazionalista che sta dietro il voto favorevole alla Brexit. È possibile tuttavia che con l'effettivo scioglimento dell'UKIP (United Kingdom Independence Party) – raggiunto il suo obiettivo – la politica inglese perderà almeno in parte la sua impronta nazionalista, rendendo più semplice il compito a Corbyn – assumendo, come sembra possibile, che rimanga alla guida del Labour.

In Europa, chi sta relativamente meglio è l'Italia, così come è apparso evidente subito dopo il voto. Questo è interessante poiché, tra tutti i Paesi europei in crisi, l'Italia è quella che ha fatto di più, anche se prudentemente e ad oggi senza grandi risultati, per ammorbidire le regole fiscali comunitarie al fine di arrestare il suo declino economico. Molto dipenderà dall'aumentare della pressione esercitata dal Movimento 5 Stelle. Spagna e Portogallo sfuggono al cappio dell'austerità che soffoca la Grecia: la Spagna perché la sopravvivenza stessa del governo guidato dal Partito Popolare è a rischio, e il Portogallo in quanto non si possono applicare ad esso in modo rigido delle misure da cui la Spagna è invece largamente esonerata. Così, nell'Europa del Sud ad eccezione della Grecia, l'austerità più rigida appare momentaneamente sospesa e una fragile tregua sembra prevalere.

La Francia è invece un'altra storia. Lì è stato decretato uno stato di emergenza. A causa dei drammatici eventi di Parigi, Nizza e della vicina Bruxelles, la destra è in forte ascesa, a prescindere dal fatto che il Front National vinca o meno le prossime elezioni. La società civile è cosciente della posta in gioco e sta cercando di preservare ciò che ha conquistato nei decenni post-Fronte Popolare. Tuttavia, non essendoci una leadership credibile a sinistra, il destino della Francia dipende da cosa la destra deciderà di fare se andrà al potere. Forse farà collassare l'Europa. Forse smantellerà il welfare. Forse si rivolterà contro i rifugiati, i migranti, i credenti di fede musulmana. La Francia è un vulcano pronto a esplodere: è probabile che ciò accada, anche se è impossibile sapere quale sarà la data, la forza e la direzione dell'eruzione.

È abbastanza. La mia sfera di cristallo non può fare predizioni sulla Germania. Si può solo notare che il pilastro del federalismo europeo e della sua realizzazione ordoliberal, il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, è anziano. È improbabile che possa vedere la Troika insediarsi a Parigi, cosa che, come ha detto a Yanis Varoufakis, sarebbe determinato a fare. Anch'egli è seduto su un vulcano: quando erutterà, egli non ci sarà già più. Chi verrà e cosa succederà dopo, non si può dire.

La speranza per l'Europa risiede in un piccolo movimento nato da poco: il Movimento per la Democrazia in Europa 2025 (Democracy in Europe Movement 2025 – DiEM25), un movimento per un'alleanza democratica e socialdemocratica paneuropea che si prefigge innanzitutto di realizzare robuste istituzioni di democrazia popolare a livello europeo, per poi ricostruire l'economia del continente come un aggregato unico, integrato, stabile e fiorente. Le possibilità di successo sono poche, ma vale davvero la pena provare data l'entità delle conseguenze negative in caso di fallimento.

Il programma per la stabilizzazione e il progresso dell'economia europea potrebbe seguire le indicazioni contenute in *The Modest Proposal* (Varoufakis, Holland e Galbraith, 2013), in cui sono declinati quattro elementi fondamentali: la ristrutturazione del debito dei Paesi in crisi attraverso il ruolo della Banca Centrale Europea, soluzioni valutate caso per caso e a livello europeo per le banche fallite, un programma di investimenti tramite la Banca Europea degli Investimenti e il Fondo Europeo per gli Investimenti, un piano di assistenza diretta alle famiglie più vulnerabili dal punto di vista dell'alimentazione, della disoccupazione e di altri obiettivi critici, il tutto finanziato dai surplus del Target 2. Queste misure non richiederebbero cambiamenti immediati in alcun Trattato o Atto costitutivo dell'Unione Europea e potrebbero consentire di guadagnare il tempo necessario a costruire un consenso e a realizzare cambiamenti ancora di più vasta portata. Vi sono molte proposte sul tavolo e in questo contesto l'evoluzione degli eventi dal 2013 deve essere presa in esame.

Ma l'euro sopravvivrà? Chiaramente, con le attuali politiche, non potrà farlo all'infinito. A meno che non vi sia un cambio decisivo di vedute e politiche nell'Eurozona, Stiglitz (2016) sostiene che la soluzione migliore sarebbe che la Germania uscisse dall'euro e che si affermasse un nuovo marco tedesco, una soluzione che punta sull'apprezzamento del tasso di cambio in Germania per rimediare all'ormai cronico surplus della bilancia commerciale tedesca. Un'alternativa, proposta da Skidelsky (2016), è quella di ricostruire il sistema dell'euro nel solco di Bretton Woods, con un nucleo centrale detenuto dai Paesi del Nord, monete nazionali nei Paesi economicamente più deboli, e la partita delle regolazioni affidata in parte di una Banca Centrale Europea che assumerebbe nuove funzioni simili a quelle del Fondo Monetario Internazionale.

Se non ci sarà coerente una riforma democratica e progressiva dell'Europa, il suo ruolo di primo piano nel contesto internazionale non potrà che venir meno. A sua volta, questo aprirà uno spazio geopolitico per le potenze regionali e globali più ricche di risorse: Stati Uniti, Russia, Cina e, nel Medio Oriente, Iran. Mentre l'Europa litiga e si divide, questi Stati riorganizzeranno il mondo, come peraltro stanno già facendo con politiche estere a base di oleodotti, banche di sviluppo, controllo dei mari.

Vi sono molti pericoli, la tensione permanente in Ucraina, la drammatica guerra in Siria insieme al caos in Libia e Yemen, i conflitti irrisolti in Afghanistan e Iraq, la situazione dei rifugiati, il colpo di stato fallito in Turchia e le sue conseguenze politiche, il pericoloso confronto nel Mar Cinese Meridionale.

In tutte queste faccende, tutto dipende da cosa Stati Uniti, Russia, Cina e Iran decideranno di fare. L'Europa potrebbe svolgere un ruolo di mediazione e stemperamento di potenziali conflitti, soprattutto tra Stati Uniti e Russia. Ma più l'Europa sarà divisa, non democratica e preoccupata dei suoi fallimenti interni, più rimarrà una pedina piuttosto che un attore di primo piano nello scacchiere internazionale.

E se il progetto di promuovere la pace tra le potenze estere non funzionerà, almeno una delle frontiere del conflitto riguarderà l'Europa, con esiti davvero disastrosi.

Articolo tratto da: Globalizations, Special forum on Brexit, settembre 2016

(Traduzione di Federico Olivieri)

Testi citati:

Skidelsky, R. (2016), Project Syndicate, A British bridge for a divided Europe

Stiglitz, J. (2016). The euro: How a common currency threatens the future of Europe. New York, NY: Norton.

Varoufakis Y., Holland S., Galbraith J. (2013). A modest proposal for resolving the Eurozone crisis – version 4.0. Read here

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://sbilanciamoci.info/leuropa-mondo-la-brexist/>

Prospettiva di genere

Violenza sessista e nascita della politica (di Lea Melandri)

La politica, da sempre, sembra aver bisogno di semplificazioni, di proclami, di colpi verbali ben assestati, di simbologie facili e famigliari al senso comune. La guerra mai dichiarata al sesso femminile, che ha segnato fin dal suo atto fondativo il dominio di una comunità storica di uomini, non poteva non lasciare tracce durature nella vita degli individui e delle società, nella cultura e nelle istituzioni della vita pubblica, nelle abitudini quotidiane e nella storia dei popoli.

Per questo è molto importante che ogni manifestazione contro la violenza degli uomini sulle donne mantenga aperta, per quanto è possibile, la complessità dei temi, delle analisi, dei cambiamenti e delle pratiche politiche che da anni tentano di sottrarre il rapporto tra i sessi alla 'normalizzazione' a cui va incontro un potere dato come 'naturale', evidente e invisibile al medesimo tempo, come lo sono gli accadimenti che non dipendono dalla nostra volontà.

Lo stupro e l'omicidio sono le forme estreme del sessismo e sarebbe un errore considerarle isolatamente, come se non fossero situate in una linea di continuità con rapporti di potere e culture patriarcali che, nonostante la costituzione, le leggi, i 'valori' sbandierati della democrazia, stentano a riconoscere la donna come 'persona'. La donna resta – purtroppo anche nel sentire e nel modo di pensare di molte donne, per ragioni di adattamento e di sopravvivenza – una funzione sessuale e procreativa. È il corpo che assicura piacere, cure, continuità della specie. Non è un caso che una delle ragioni di maggior allarme per una civiltà che avverte segnali di crisi, accerchiata dall'immigrazione crescente e dall'odio degli altri popoli, sia la denatalità.

È importante perciò che si dica che la violabilità del corpo femminile – la sua penetrabilità e uccidibilità – non appartiene all'ordine delle pulsioni 'naturali', ai raptus momentanei di follia, o alla arretratezza di costumi 'barbari', stranieri, ma che sta dentro la nostra storia, greca romana cristiana, a cui si torna oggi a fare riferimento per differenziarla dalla presenza in Europa di altre culture. Essa fa tutt'uno con la nascita della polis, con la divisione dei ruoli sessuali del lavoro, con la separazione tra la casa e la città, la famiglia e lo Stato. La cancellazione della donna come persona, individualità, soggetto politico, produce inevitabilmente lo svilimento del suo corpo, l'assimilazione agli altri 'corpi vili' – l'adolescente, il prigioniero, lo schiavo – su cui l'uomo ha esercitato fino alle soglie della modernità un potere sovrano di vita e di morte.

Le ideologie, le abitudini del ceto politico e degli intellettuali che lo corteggiano non sono molto cambiati. L'allargamento della cittadinanza alle donne, oltre a essere tuttora "imperfetta", ha continuato a convivere

con l'idea di un femminile come 'mancanza', 'subumanità', soggetto debole da proteggere, tutelare, difendere dai propri cattivi impulsi. Se l'emancipazione risulta spesso così respingente per le donne stesse che l'hanno desiderata è perché si configura come fuga da un femminile svalutato, insignificante, subalterno alla visione del mondo di cui è il prodotto.

Non suona purtroppo così lontana la definizione che ne dava, agli albori del '900, Paolo Mantegazza: "...questo nuovo liberto della società moderna è tollerato, non eguagliato a noi; è come un orfano raccolto per la via, che vive coi membri di una famiglia senza farne parte integrante. Se da concubina è diventata madre, un gran passo rimane a farsi perché diventi donna, o, dirò meglio, uomo-femmina, una creatura mobilissima e delicatissima, che pensi e senta femminilmente e completi così in noi l'aspetto delle cose". Che altro è la "femminilizzazione" del lavoro, della politica, se non l'estensione di un ruolo tradizionalmente domestico all'intera sfera pubblica, la 'riserva' di energie chiamate in soccorso di una civiltà in declino?

Combattere la violenza manifesta significa oggi prendere il problema alla radice: snidare la cultura che la produce, incarnata nelle istituzioni, nelle condizioni lavorative, nella morale così come nelle immagini della pubblicità e dello spettacolo, nelle norme non scritte della tradizione e nei saperi colti. Vuol dire soprattutto riconoscere, fuori dalle ideologie che ancora esaltano la famiglia come rifugio, sicurezza, garanzia di cure e di affetti, quello che è ormai sotto gli occhi di tutti, documentato da resoconti internazionali e dalle cronache quotidiane: l'annodamento perverso di amore e odio, di legami di dipendenza, indispensabilità reciproca e strappi volti ad affermare l'autonomia individuale.

La rimozione che ancor pesa sul dominio più antico del mondo ha senza dubbio a che fare con lo sconvolgimento, materiale e simbolico, che produrrebbe la consapevolezza di quanto la costruzione della sfera pubblica sia debitrice a quel retroterra famigliare che l'ha finora sostenuta e garantita.

"Senza il nostro intervento – scriveva Virginia Woolf quasi un secolo fa – nessuno avrebbe solcato questi oceani, e queste fertili terre sarebbero ancora un deserto. Abbiamo partorito, e allevato e lavato e insegnato, forse fino all'età di sei o sette anni, i milleseicentotrenta milioni di esseri umani che secondo le statistiche popolano il mondo".

La violenza contro le donne, che avviene prevalentemente nelle case e per mano di padri, mariti e amanti, parla non a caso di un "ordine naturale" o "divino" che dà segni di cedimento, di una libertà che si manifesta impreveduta e perturbante là dove l'uomo si era illuso finora di vedere il fondamento sicuro, obbediente e fedele, del suo agire pubblico. Gli uomini diventano violenti quasi sempre quando si profila una separazione, stuprano e a volte uccidono quando incontrano un rifiuto alle loro richieste sessuali. Uccidono per l'angoscia dell'abbandono, per il limite che la libertà dell'altra impone alla propria, o perché si trovano per la prima volta in balia di bisogni e dipendenze rimaste in ombra o cancellati?

Il residuo più arcaico e più 'selvaggio' di un potere che si è incorporato nel tessuto sociale tanto da scomparire dalla coscienza, riemerge paradossalmente come 'attualità' nel momento in cui tornano a farsi strada tra le donne spinte emancipatorie e liberatrici: la richiesta di una presenza femminile paritaria "ovunque si decida", la critica ai fondamentalismi di ogni specie, la messa in discussione della centralità del lavoro e dell'operismo nelle politiche della sinistra, il ripensamento di tutte le dualità, a partire da quella che ha contrapposto e complementarizzato femminile e maschile, biologia e storia, individuo e società.

C'è chi legge questa 'ricomparsa' come regressione e imbarbarimento del rapporto tra i sessi. Preferisco pensare che, più che di un ritorno dell'uguale, si tratti della 'ripresa' di una 'preistoria' mai del tutto eclissata, che ora torna a scuotere la civiltà dalle sue viscere inesplorate, ma che non può non fare i conti con una coscienza diversa e con una

libertà femminile finora inedita. I segnali che vengono da un movimento di donne oggi molto più esteso e diversificato nelle sue componenti, sia per età anagrafica che per interessi e pratiche politiche, fanno sperare che si stia riaprendo una stagione nuova di conflitti portati specificamente sul rapporto uomo-donna ma con la certezza di incrociare in questo modo alcuni dei passaggi oggi più difficili e inquietanti della convivenza tra gruppi sociali, popoli e culture diverse.

(fonte: [Comune-info - facciamo Comune insieme](#))

link: <http://comune-info.net/2016/10/la-violenza-sessista-latto-nascita-della-politica/>

Notizie dal mondo

[Palestina e Israele](#)

[Perché Israele corrode la democrazia occidentale \(di Patrizia Cecconi\)](#)

Un danno al Diritto Internazionale reiterato nel tempo

C'è un danno forse ormai irreversibile che giorno dopo giorno, da molti anni, Israele procura alle democrazie occidentali. Diciamo Israele intendendo volutamente sia lo Stato che i suoi governi e il suo apparato militare. Infatti è ipocrita, nel caso di questa nazione, fare differenza tra Stato e governo visto che in ogni azione armata, anche la più cruenta, il plauso della popolazione è di circa l'85 %, quale che sia il colore politico del governo in carica durante l'aggressione.

Il sequestro dei pacifisti a bordo della Zaytouna

Proviamo a dimostrare il danno indotto da Israele alle democrazie occidentali a partire dall'ultimo reato commesso in acque internazionali tre giorni fa, sequestrando la barca Zaytouna col suo "pericoloso" carico di 13 donne provenienti da diverse nazioni a regime democratico e costringendola, sotto minaccia armata, a cambiare rotta, obbligandola ad attraccare al porto israeliano di Ashdod.

Le 13 donne, tra cui un Nobel, alcune parlamentari e un'atleta olimpionica avevano la chiara intenzione di ricordare al mondo che Israele assedia la Striscia di Gaza e, quindi, perpetra un reato di cui non è tenuto a rendere conto solo perché la complicità delle democrazie occidentali ha preso il posto della legalità internazionale.

Se le 13 pacifiste fossero riuscite ad arrivare al porto di Gaza avrebbero potuto dire di aver rotto l'assedio. Non sarebbe stato vero, perché non è una barca a rompere l'assedio, ma sarebbe stato intelligente da parte di Israele farle passare. Invece è stata usata la parola magica "sicurezza", in questo caso abbondantemente ridicola e chiaramente pretestuosa per non consentir loro di arrivare a Gaza, sequestrandole – in acque internazionali – e portandole con la forza nel porto israeliano per poi estradarle nei loro Paesi. Paesi tra cui spiccano quelli che vengono comunemente considerati i fari della democrazia occidentale, come la Svezia, il Regno Unito, gli Usa, la Norvegia.

Il non intervento delle democrazie occidentali

Ci chiediamo: davanti a tale arroganza e a tale violenza faranno qualcosa di serio questi Paesi per richiamare Israele al rispetto della legalità? Se non quella che riguarda il popolo palestinese assediato, almeno quella che riguarda le violazioni subite dalle proprie cittadine contro le quali è stato esercitato il reato di violenza militare ingiustificata e conseguente sequestro.

Faranno qualcosa?

E i media occidentali, hanno dato il giusto rilievo alla notizia di questo reato, cioè arrembaggio e sequestro di nave e di persone, seppur sottacendo il primo, cioè l'assedio, ovviamente illegale ma che "direttamente" non ci riguarda?

Assolutamente NO.

Complicità di Stati occidentali e organi d'informazione

Questo continuo tacere o giustificare l'ingiustificabile, accettando al tavolo dei paesi democratici uno Stato che dal 14 maggio del 1948 compreso, calpesta le leggi internazionali, equivale a dire che le basi della democrazia su cui poggia l'Occidente non sono basi reali, ma semplici simulacri che svolgono un servizio di natura manipolatoria a vantaggio di interessi che con i valori democratici sono in indubbio e palese conflitto.

Pertanto, l'accettazione di Israele in un consesso democratico nonostante le sue gravissime violazioni della legalità universale, affievolisce nei cittadini "democratici" la percezione di ciò che è la dovuta tutela dei diritti umani, ovunque e comunque e, di conseguenza, imbarbarisce in modo subdolo ma irreversibile le conquiste democratiche di ogni Stato cosiddetto moderno portando, indirettamente, ad accettare come normali valori e comportamenti che sono veri e propri reati.

Il sonno della ragione genera mostri

Agenti di questo imbarbarimento sono tanto la sudditanza dei media mainstream che la tolleranza, o addirittura la complicità con Israele di gran parte dei governi occidentali, e non solo.

Gli esempi vanno anche oltre il campo dei reati quotidiani e possiamo vedere in che modo scelte che a un occhio non particolarmente attento, ma semplicemente capace di vedere, desterebbero ilarità, come ad esempio inserire lo sport israeliano nei campionati europei sostituendo la collocazione politica a quella geografica, non fanno altro che attestare il progressivo anestetizzarsi della capacità di interpretazione consapevole della realtà, e sappiamo bene quanto sia valido l'aforisma rappresentato nel famoso dipinto di Goya "il sonno della ragione genera mostri". E uno di quei mostri si chiama abbattimento subdolo delle regole democratiche. Rovesciamento della realtà

Stiamo assistendo a una sorta di affermazione del "grande fratello" anche grazie all'accettazione – silente o palese – dei quotidiani crimini israeliani, soprattutto quando, come nel caso dell'abbordaggio e sequestro in acque internazionali della barca Zaytouna, le istituzioni occidentali tollerano o peggioro applaudono accettando in modo acefalo la favola della "sicurezza", parola magica capace di rovesciare la verità.

Altre parole magiche nella storia contemporanea hanno rovesciato la verità generando mostri, il concetto di "spazio vitale" per esempio, e questo dovrebbe far riflettere sulle implicazioni che comporta la tolleranza verso l'illegalità israeliana Implicazioni che vanno ben oltre le inaccettabili violazioni subite quotidianamente dal popolo palestinese e concorrono a demolire trasversalmente la cultura democratica, unico baluardo contro la barbarie.

(fonte: [Presenza: international press agency](#))

link: <http://www.presenza.com/it/2016/10/perche-israele-corrode-la-democrazia-occidentale/>

[Yemen](#)

[YEMEN. Nuova strage nell'indifferenza della comunità internazionale \(di Roberto Prinzi\)](#)

140 persone uccise sabato in un attacco aereo della coalizione saudita (che promette l'apertura di un'inchiesta). Oltre 500 i feriti. Le vittime partecipavano ad un funerale del padre di un ministro houthi. Immediata la reazione: tre missili lanciati dal territorio controllato dai ribelli contro una base vicino alla Mecca e un cacciatorpediniere Usa. Nessun danno.

I bombardamenti sui civili non suscitano la stessa empatia e indignazione. E così, mentre i mezzi d'informazione occidentali e le cancellerie europee e statunitensi sono solerti a denunciare ad alta voce i crimini del presidente siriano Bashar al-Asad, ecco che il silenzio e l'indifferenza tornano a regnare quando a massacrare le popolazioni sono i nostri alleati.

La notizia di oltre 140 persone uccise in un raid della coalizione a guida saudita in Yemen sabato – erano “colpevoli” di partecipare ad un funerale – non ha suscitato alcun clamore da noi riportando di nuovo al centro del dibattito l’annosa questione dell’esistenza di bombardamenti di serie A e quelli di serie B e, come corollario, dell’utilizzo tutto politico che si fa della sofferenza dei civili intrappolati nelle zone di conflitto.

Se è giusto condannare gli attacchi nella parte orientale di Aleppo su abitazioni e ospedali compiuti dal governo siriano (qualcuno ricorderà però che anche i civili dell’area occidentale della città sono uccisi dai razzi e colpi di mortaio dei ribelli tutt’altro che “moderati”?), bisognerebbe essere altrettanto fermi e risoluti nel condannare il massacro quotidiano in corso da un anno e mezzo nello Yemen il cui principale responsabile è la coalizione a guida saudita. Eppure i target civili colpiti dai nostri alleati in Yemen sono gli stessi di quelli denunciati con veemenza in Siria: funerali, quartieri densamente popolati, donne, bambini, mercati affollati e, sorpresa delle sorprese, perfino ospedali.

L’attacco di sabato – il cui bilancio di morte potrebbe salire ancora dato che i feriti sono 525 – è stato definito ieri “genocidio” dal portavoce del governo dei ribelli houthi Mohammed Abdul Salam. Abdul Salam ha sottolineato come “il silenzio delle Nazioni Unite e della comunità internazionale costituisce le munizioni degli assassini”. Un’accusa dura che è del tutto comprensibile se si pensa che attacchi simili si ripetono con drammatica cadenza in Yemen da oltre un anno.

Ieri la coalizione ha provato a tranquillizzare la comunità internazionale promettendo l’avvio di un’inchiesta “sull’increscioso e doloroso bombardamento” avvenuto a Sana’a. La difesa dell’immagine di Riyad e dei suoi alleati sta avvenendo su due piani: a quello politico affidato all’inchiesta, si aggiunge quello non meno importante in campo mediatico con i potenti mezzi di informazione a sua disposizione (al-Arabiyya in particolare) che hanno prontamente negato le responsabilità degli anti-houthi per quanto accaduto sabato. Nell’attesa che questa inchiesta darà i suoi risultati (ne siamo certi conoscendo la professionalità saudita quando si intaccano i diritti umani), va registrata per ora la reazione americana che ha detto che “rivedrà” il suo sostegno alla coalizione.

Le parole sono quelle che si sentono spesso ogni qual volta la politica deve giustificare un suo grave errore o crimine. Come da copione, infatti, il portavoce della Casa Bianca Ned Price, ha detto di essere “profondamente disturbato” dall’attacco e che il sostegno Usa al blocco sunnita “non è un assegno in bianco”. Da qui l’annuncio: “abbiamo iniziato un immediato controllo della nostra già significativa riduzione di aiuti alla coalizione saudita e siamo pronti ad modificare il nostro sostegno affinché questo sia più consoni ai principi, ai valori e agli interessi statunitensi. Tra questi, quello di raggiungere un’immediata e durevole fine del tragico conflitto yemenita”. Una dichiarazione che suscita più di una perplessità presso molti yemeniti che da oltre un decennio hanno sperimentato i “valori USA” sul loro territorio con indiscriminati bombardamenti di droni giustificati “come attacchi contro i terroristi di al-Qa’eda”.

Nel frattempo che sauditi e americani riesaminano quanto accaduto (i primi) e rivedono il loro sostegno (i secondi), c’è la cronaca degli eventi che già mostra chiaramente come quanto successo due giorni fa non sia stato affatto un “tragico” errore, “effetto collaterale” della lotta contro il terrorismo. Il funerale di sabato era infatti del padre di Galal ar-Rawshan, il ministro degli interni dell’esecutivo houthi. Una figura politica importante che aveva portato alle esequie diverse figure dell’establishment militare dei ribelli. Dunque chi ha premuto il pulsante per sganciare la bomba sapeva che colpiva direttamente il movimento houthi insieme a tanti civili.

L’attacco ha suscitato la rabbia dell’Iran che ha chiesto ieri alle Nazioni Unite di mandare un aereo in Yemen per evacuare i feriti. Il ministro degli esteri iraniano Mohammed Javad Zarif ha espresso “shock e indignazione” per quanto accaduto in una lettera indirizzata al Segretario

Onu Ban Ki-Moon. Nel comunicato ha poi criticato duramente Riyad e i suoi sostenitori: “non solo l’Arabia Saudita, ma anche coloro che hanno sostenuto l’aggressione della coalizione contro il popolo yemenita dovrebbero essere ritenuti responsabili per i crimini di guerra perpetrati in Yemen nell’ultimo anno e mezzo”

Il “lago di sangue” (così i testimoni hanno definito il massacro di sabato) ha suscitato la reazione da protocollo delle Nazioni Unite. Il coordinatore umanitario dell’Onu, Jamie McGoldrick, ha detto di essere rimasto “scioccato e indignato” per l’attacco “orrendo”. “La comunità internazionale dovrebbe fare pressioni e influenzare tutte le parti del conflitto a proteggere i civili – ha dichiarato McGoldrick che poi ha aggiunto – questa violenza contro di loro dovrebbe terminare immediatamente”. Forse l’alto diplomatico internazionale avrebbe fatto bene a ricordare anche le gravi responsabilità che ha il Palazzo di Vetro per quanto sta accadendo in Yemen.

Accanto ai suoi fallimenti politici, infatti, vanno ricordate anche le sue gravi colpe morali. Lo scorso giugno le Nazioni Unite pubblicarono e subito dopo ritirarono un loro rapporto molto critico nei confronti della coalizione sunnita. Il dietrofront, come affermò pubblicamente allora il Segretario generale dell’Onu Ban Ki-Moon, fu dovuto alle pressioni saudite. La rabbia di Riyad nasceva dal fatto che il documento dell’organismo internazionale, dopo aver attaccato i ribelli, aveva osato denunciare l’alleanza anti-houthi per aver causato il 60% delle morti e dei feriti tra i bambini dello Yemen (a quel tempo 510 vittime sulle 785 totali).

La coalizione si è sempre difesa dalle accuse di aver provocato morti civili affermando, come fatto anche ieri, che le sue truppe “hanno chiare istruzioni di non colpire aree civili”. Eppure due giorni fa oltre 140 persone sono morte in un raid aereo. Ed è difficile, per non dire impossibile, che a farlo siano stati gli houthi o i suoi alleati che, tra l’altro, non dispongono di jet militari (l’Iran, ufficialmente, non sta partecipando al conflitto in Yemen). E ammesso pure che avessero degli aerei da guerra, resterebbe di difficile comprensione il motivo che li avrebbe spinti a colpire propri sostenitori e rappresentanti. Ad ogni modo la risoluzione del mistero la darà il blocco sunnita che ha fatto sapere che investigherà sul caso “insieme ad esperti Usa” e fornirà “dati e informazioni relativi alle sue operazioni militari sul luogo dell’incidente e sulle aree circostanti”.

Per molti yemeniti, tuttavia, le indagini sono superflue perché i responsabili sono già noti. Migliaia di persone sono scese in piazza ieri a Sana’a per protestare contro la famiglia reale saudita. Secondo l’agenzia di stampa Ary News, nel corso del presidio – dal significativo nome “vulcano di rabbia” – un importante ufficiale ribelle Mohammed ali al-Houthi ha promesso che “dopo questo massacro [noi ribelli] saremo più determinati a confrontarci con gli aggressori”.

Una dichiarazione che sembrerebbe essersi già tradotta sul campo. Ieri due missili sparati dal territorio controllato dagli houthi sono caduti nei pressi di un cacciatorpediniere statunitense che transitava nel mar Rosso. Sabato notte, invece, forse in risposta al bagno di sangue causato dal raid sul funerale, i ribelli (presumibilmente) hanno lanciato un missile contro una base dell’aviazione saudita vicino alla città sacra di Mecca. I due attacchi non hanno causato alcun danno. Nena News

Roberto Prinzi è su Twitter @Robbimir

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/yemen-nuova-strage-nellindifferenza-della-comunita-internazionale/>